

ZENOBIA

IN PALMIRA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI
NEL REGIO TEATRO
DI VIA DELLA PERGOLA

L' AUTUNNO DEL 1796.
SOTTO LA PROTEZ. DELL' A.R.

DI
FERDINANDO III.

ARCIDUCA D' AUSTRIA
PRINCIPE REALE D' UNGHERIA E DI BOEMIA
GRAN-DUCA DI TOSCANA

E-V-1184



IN FIRENZE MDCCXCVI.

Nella Stamperia Albizziniana da S.M. in Campo
PER PIETRO FANTOSINI
Con Approva:

4958

ARGOMENTO.

Tnalzato al Trono dei Cesari Aureliano non s'è credette sicuro dell' Impero se prima non soggiogava Zenobia Regina de' Palmireni, la quale dopo di esser restata Vedova di Odenato resse in Siria il Dominio Romano: fu potente per le sue conquiste, e temuta pel suo valore. Si mosse egli a tale effetto con poderoso esercito da Roma, e passato nell' Asia prese Antiochia, d' onde liberò Publia Figlia dell' Imperator Gallieno, la quale insieme col Padre era stata fatta Prigioniera da Sapore Re di Persia, ed a questo da Odenato ritolta.

Malgrado il valore degl' inimici fecero le Armi Cesaree vantaggiosi progressi in questa guerra, e giunsero finalmente ad assediar Palmira, Città dell' Asia nel deserto di Siria, dov' era ritirata Zenobia, la quale in poco tempo fu costretta a rendersi, e fatta prigioniera fu condotta in Roma.

Tutte le Scene nuove tanto dell' Opera che dei Balli saranno dipinte per l' Architettura dal Sig. Giuseppe Fabbroni, e per le figure dal Sig. Domenico Fabbroni Fratelli Pittori Teatrali Fiorentini. Macchinista, e Direttore del Palco Scenico Sig. Giuseppe Borgini.

HIl Vestiario tutto nuovo di proprietà del Sig. Francesco Cecchi sarà diretto dal Sig. Gio. Batista Migni, ed eseguito per gli abiti da Uomo dai Sigg. Francesco, e Giuseppe, Padre e Figlio Mori, e per quelli da Donna dal Sig. Gio. Batista Rigagnoli Sartori Fiorentini.

A T T O R I.

ZENOBLIA Regina de' Palmireni.

Sig. Anna Davja de' Bernucci, Virtuosa di Camera di S. M. l' Imperatrice delle Russie.

ARSACE Principe di Persia, Amante corrisposto di Zenobia, e prigioniero de' Romani.

Sig. Michel' Angiolo Neri.

AURELIANO Imperatore di Roma.

Sig. Antonio Gordigiani.

ORASPE Generale de' Palmireni.

Sig. Giuseppe Tamagni.

PUBLIA Figlia dell' Imperator Gallieno, occulta Amante d' Arsace.

Sig. Agata Bevilacqua.

LICINIO Tribuno, Militare del Campo Romano e confidente di Aureliano.

Sig. Giuseppe Vannelli.

Soldati Romani, e Palmireni.

Grandi del seguito di Zenobia.

L' azione si rappresenta in Palmira, e nelle sue vicinanze.

La Musica è del celebre Sig. Pasquale Anfossi Maestro di Cappella Napoletano.

4958

4
I Balli saranno d' Invenzione, e Composizione
del Sig. ANTONIO CIANFANELLI, ed
eseguiti dai seguenti.

PRIMI BALLERINI SERJ.

Sig. Antonio Cianfanelli. Sig. Caterina Cianfanelli.

PRIMI GROTTESCHI A VICENDA.

Sig. Gaetano Gherardini.

Sig. Antonio Sirletti. Sig. Giuseppe Coppini.

Sig. Orsola Goresi. Sig. Anna Coppini.

BALLERINI DI MEZZO CARATTERE.

Sig. Luigi Fabbri. Sig. Maddalena Loni.

PRIMO BALLERINO FUORI DE' CONCERTI.

Sig. Antonio Papini.

BALLERINO PER LE PARTI.

Sig. Pietro Fiorelli.

Con Num. 16. Figuranti.

Il Ballo ha per titolo

L' ARTASERSE.

Primo Violino, e Capo dell' Orchestra

Sig. Gio. Felice Moselli.

Maestro al primo Cimbalo

Sig. Michele Neri Bondi.

Al secondo Cimbalo

Sig. Gherardo Gherardi.

Primo Viol. dei Secondi

Sig. Salvadore Tinti.

Primo Viol. dei Balli

Sig. Francesco Albertini.

Primo Contrabbasso

Sig. Cosimo Corona.

Primo Violonc. dell' Opera

Sig. Gio. Gragnani.

Violoncello dei Balli

Sig. Giorgio Piantanida.

Primo Flauto

Sig. Niccolò Dothel.

Primi Oboe

(Sig. Luigi Vanni.

Primo Clarinet

(Sig. Gio. Michele Sozzi.

Sig. Francesco Tuly.

5
A R T A S E R S E

BALLO TRAGICO EROICO PANTOMIMO

IN CINQUE ATTI.



ARGOMENTO.

DAll'inimitabil Dramma L'ARTASERSE del celebre Metastasio in gran parte, ed in parte immaginato sulla scorta della verità Istorica, nacque il presente Ballo, che incomincia dal ritorno di Artaserse da una guerriera spedizione contro i Greci, unitamente al Giovane Arbace Figlio d'Artabano, Prefetto delle Regie Guardie. La morte del Monarca, la colpa supposta in Arbace, e quanto succede fino allo scoprimento della sua Innocenza danno luogo al sviluppo, ed allo scioglimento di quest'azione Pantomima, il di cui Compositore si augurerebbe, che i benefici spettatori gli accordassero qualche segno di compatimento, lasciando già applausi al merito del Cesareo Poeta, che gli ha servito di norma, e di guida.

PERSONAGGI.

SERSE Re di Persia.

ARTASERSE } suoi Figli.

MANDANE } suoi Figli.

ARTABANO Prefetto delle Reali Guardie.

ARBACE Amico d'Artaserse. } suoi Figli.

SEMIRA.

MEGABISE Confidente d'Artabano.

Grandi, Guardie, e Soldati Persiani.

Donzelle di seguito di Mandane.

Schiavi illustri della Grecia.

L'azione si rappresenta in Susa Reggia de' Monarchi Persiani.

ATTO PRIMO.

Atrio con coloune, ed anco in fondo praticabile che introduce ai Giardini chiusi da' cancelli. Gallerie sovraposte, alle quali s' ascende per due Scalinate. Trono, e sedili per i Satrapi sul Proscenio.

IL Re siede in Trono circondato dai Grandi, e preso di lui Mandane cinta dalle Damigelle. Alla testa del Re Guardie che ivi si schierano: vedesi Artabano. Al suono di bellicosa marcia in mezzo ad Arbace, e a Megabise si avanza Artaserse a cavallo con l'Esercito vittorioso, Prigionieri, Trofei, o Spoglie. Mentre Artaserse genuflesso depone il segno del comando in mano al Re che lo accoglie, lo solleva, e l'abbraccia. Mandane, ed Arbace con amorose, e furtive occhiate denotano il reciproco affetto. Semira guarda teneramente Artaserse, Megabise ne freme. Ad un Cenno del Re si dà moto ad una lieta universal Danza, dopo della quale animato da Artaserse, Arbace chiede in sposa Mandane. Serse se ne sdegna, ed al Giovine che smania ad Artabano, ed ai Figli denota d'esser demente, se punisce un tanto ardire solo con esiliarlo. Ciascuno opera a seconda del proprio carattere. Artabano medita vendetta; ma finge, e mostra di secondare gli sdegni di Serse con spingere il figlio di propria mano fuor della Reggia, quindi il Re con tutti gl'altri si ritirano al riposo. Si aumenta in questo la notte, e appassisce la luna nel Giardino. Torna Arbace come chiamato dalla sua Amante: vedesi questa comparir sulla Galleria, indiscender precipitosa al basso. Spiegano lo scambievol cordoglio per la repulsa, e sentendo del rumore per non esser sorpresi, ambidue fuggono nel Giardino. Intanto scorgesi il Re semi-nudo con face in mano, ed Artabano col ferro nudo che lo insegue, e lo raggiunge appunto allora che Serse discende la scala, su questa lo trafigge, e mentre il Re spira, col ferro insanguinato, fugge qua, e là per nasconderlo, ma non sapendo dove, entra nei Giardini. S'incontra in

Arbace, si riconoscono, ed a questo il Padre addita il Re estinto, consegna il ferro, l'obbliga a dargli il suo, e ad involarsi ad ogni ricerca. Compariscono da per tutto delle faci, indi Artaserse che osservato il sangue, ed il Cadavere paterno dà in eccesso di disperazione. Artabano che mostra di giungere, consola il Principe, e l'anima alla vendetta, quindi con porzione delle guardie, va nelle Gallerie in traccia dell'uccisore, e Megabise con le altre nei Giardini. Arriva Mandane, e cade al funesto spettacolo nelle braccia delle sue Damigelle. Riavendosi al giunger d'Artabano che addita a Semira l'estinto Re; ma si perde al veder comparire dal giardino Megabise col ferro sanguinolento, ed Arbace tra i Custodi. Tutti esprimono sorpresa. Artaserse rimprovera l'Amico: Mandane lo scaccia, Semira lo sgrida. Arbace soffre tutto, e soltanto gli duole il rinfaccio del Padre, a cui risponde con significanti occhiate, ed in questo d'ordine d'Artaserse vien tratto via dalle Guardie, e ciascuno ritirasi confusamente.

ATTO SECONDO.

Sala di Giustizia: tavolino con recapito da scrivere. Sedia per il Re, sedili per i Grandi.

ENTRA Artaserse dolente. Mandane, e Semira da parti opposte si precipitano ai suoi piedi, l'una chiedendo pietà, l'altra vendetta. Artaserse addita alle medesime Artabano, che si appressa, indicando che nelle di lui mani avea rimessa la sorte d'Arbace. Artabano agitatissimo, ma in aspetto di Giudice siende: l'istesso fanno il Re, ed i Grandi: le donne si mischiano fra gli spettatori, e Megabise tra le Guardie. Giunge intanto Arbace fra i Custodi, ed esprime l'effetto prodotto in lui dalla vista degli oggetti che lo interessano. Segue l'esame; Artabano mostra d'interrogare il figlio, che accortamente discolpasi. Gli altri operano secondo i loro particolari interessi, ed Artabano in fine con pena di Mandane che richiede, ma non desidera la morte d'Arbace, e di tutti

gli altri, segna la sentenza di morte del figlio. Per lochè tutti si turbano, e confusamente partono, Mandane come per fuggire Artabano, che se le appressa, e Semira per evitare Artaserse, che smanioso la inseguiva. Megabise col foglio e con le guardie ritirasi, lasciando l'abbattuto Arbace col Padre, che chiaramente gli accenna, che Artaserse dovea morire, e che lui anzichè al supplizio passerebbe al Trono. Inorridito Arbace riappella le Guardie; si pone in mezzo, ed eroicamente allontanasi, mentre Artabano risoluto d'uccidere il Re fa lo stesso.

ATTO TERZO.

Interno della Fortezza chiuso da cancelli. Porta che conduce alla Reggia.

Artaserse incontrasi in Arbace, gli toglie le catene, cambia il di lui manto con un altro che seco trae dopo averlo insanguinato, getta il primo per terra, arma d'un ferro la mano d'Arbace, ed abbracciandolo seco lo conduce. Dall'opposta parte vengono quindi Artabano, Semira, Megabise con dei segni di smarrimento, guardano le catene, ed il manto ch'è in terra, e deducono da ciò, che egli sia stato svenato, mentre Artabano giura vendetta, e sproona Megabise a secondarlo. Semira piangendo col manto nelle mani entra nella Reggia, ed è dagli altri seguita.

ATTO QUARTO.

Gabinetto nella Reggia.

Mandane s'incontra in Semira; riconosce il manto, e persuadendosi esser morto l'Amante disperasi, specialmente partita Semira, e menti' Ella vuole trafiggersi giunge Arbace, che prima si sarà veduto, la trattiene, segue tra i due Amanti un tenero intretenimento; ma Mandane ripiglia la prima ostentata fierezza, per il che Arbace con lo stile tolto a Mandane vuole uccidersi. Si preparano a cagion d'

un interno strepito da diverse parti; entrano, ma egli ritorna con Artabano, e Megabise, che con dei Congiurati promette fedeltà ad Arbace. L'Eroe la sdegna, ed impugna il ferro per il suo Re, partendo in tal atto. All'opposto Artaserse, Megabise, ed i Congiurati snudano l'armi, e denotano di volerle adoprare contro Artaserse, al qual oggetto frettolosamente sen partono.

ATTO QUARTO.

Tempio con Simulacro del Sole, Ara accesa sopra cui sacre Tazze. Trono da un lato, e sul sedile Regie Insegne. Due gran porte in fondo, che aprendosi lascian vedere il Vestibolo.

Artabano con circospezione trae un ampolla, versa nella tazza il veleno, e riponendo il resto al veder dalle spalancate porte avanzarsi con la sua Corte il Re. Vä in Trono, s'incorona, e da tutti si adora: discende, si appressa al giuramento, ed Artabano gli presenta la tazza avvelenata, e mentre stà per bere sospende al sentir strepito d'armi nel Vestibolo. Si appressano le donne in gran disordine; segue zuffa tra' ribelli, e le Guardie, alla testa delle quali è Arbace, che uccide Megabise, e seda il tumulto. Indi gettasi ai piedi del Re, che lo rialza, e dandogli la tazza lo pressa a giurar d'esser fedele. Arbace vuol farlo, ma lo impedisce il Padre, e per salvarlo svela il tradimento, e rianima i Ribelli; ma Arbace lo ferma, minacciando d'avvelenarsi. Intenerito e commosso getta Artabano il ferro, tutti si prostrano ai piedi del Re per implorar perdono. Artaserse oblia l'offesa in grazia d'Arbace, a cui concede la mano di Mandane, sposa Semira, e allontanando il reo con una lieta, e pubblica danza termina lo spettacolo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Interno del Padiglione di Aureliano con Guardie nell' ingresso.

Aureliano, e Publia.

Aur. **M**entre fausto il Ciel pietoso
Cresce i lauri al capo mio
Perchè mai contento oh Dio,
Perchè mai non è il mio cor?
Ah l' altera mia nemica
In Palmira è salva ancora:
Io sarò felice allora
Quando ceda al vincitor:
Nò, Publia, all' Asia in seno io non credea
Trovar tanto valor. Vengo a Palmira
Inseguendo Zenobia in sua difesa,
Accorre Arsace, e m' assalisce: all' armi
Si vien: fiera è la pugna: alfin per noi
Si dichiara la sorte: Io vinco, e Arsace
Resta mio prigionier. Ma tal vittoria
Di sangue, e di sudor quanto a noi costi
Figurar non ti puoi.

Pub. (Veduto appena
Arsace, io me n' accesi:) Ed or che pensi
Di far del prigionier?

Aur. Da lui dipende
Il suo destino.

Pub. E come? *Aur.* Ei per Zenobia
Arde d' amor.

Aur. Dunque di lei
Rinunzi all' alleanza, e fatto amico

De' Romani così, libero al soglio
Di Persia tornerà Se poi....

S C E N A II.

Liçinio, e detti, poi Oraspe.

Lic. **S**ignor, Come imponesti, Arsace infra Custodi
Or qui rivolge il piè. Giunto frattanto
E' di Zenobia un messaggiero, e chiede
Con premurosa istanza
L' accesso a te. *Aur.* Venga.

Lic. Stranier t' avanza, *inchinandosi, parte.*

Aur. Che mai vorrà?

Pub. Forse Zenobia....

Oras. Augusto, *inchinandosi profondamente.*
De' Palmireni il Duce io son. M' invia
Dalla Città vicina

Zenobia a te.

Aur. Che vuol la tua Regina?

Oras. In questo dì Ella brama
Di ragionar con te. La fede tua
Perciò richiede, onde poter illesa
Dalle assediate mura
Al tuo campo venir.

Aur. Venga, è sicura.

Oras. Intesi. *vuol partire.*

Aur. Odimi. E qual di sua venuta
E' la cagion?

Oras. M' è ignota: e se palese
Questa mi foste ancor, non la direi
Senza un suo cenno.

Aur. Ebben, l' udrò da lei.

Dille però che pensi,
Che Cesare son' io; che un vano orgoglio
Non venga ad ostentar. E' in poter mio.

Farla tremare: e se credesse mai...
 Oras. Tremar Zenobia? Ah! chi ella sia non sai.
 Ad incontrare avvezza
 Gli oltraggi della sorte,
 Quell' alma ivitta, e forte
 Che sia timor non sà.
 Ne' nostri petti ancora
 Fede, e livor non langue,
 De' nostri petti il sangue
 Ciascun di noi darà. parte.

S C E N A III.

Aureliano, e Publia, poi Arsace con Guardie.

Pub. **C**he bella fedeltà!

Aur. **C**Zenobia invidio,
 Se tutti i suoi vassalli
 Simili a questo son, D' esser Romani
 Degni sarian; ma quella donna audace
 Vuol perderli con se.

Pub. S' appressa Arsace.

Aur. Prence, giurar conviene
 Fede ai Romani, e la nemica loro
 Obliar.

Ars. Chi? Aur. Zenobia.

Ars. Io Zenobia obliar? E tu di farlo
 Puoi credermi capace? Pria la vita
 Mille volte darei, pria mille regni
 Saprei sprezzar, che per un solo istante
 Divenirle infedel.

Pub. (Che fido amante.)

Aur. Quell' inutile orgoglio
 Deponi Arsace omai; non cimentare
 Or la clemenza mia:
 La temeraria fronte
 Abbassa al tuo Signor; cedi una volta,

Trema del mio furor. (Prence infelice!
 Eppur mi fai pietade:) ah m' obbedisci,
 E pensa ai sdegni miei,
 E che son vincitor, che vinto sei.

Di te, de' Regni tuoi
 L' arbitro alfin son' io,
 Pende da un cenno mio
 La tua felicità.

(Ma pure oh Dio quel misero
 Raffrena il mio futuro,
 Ah già mi parla al core
 Per lui qualche pietà.)

Se sprezzi il mio consiglio,
 Se ingrato a me ti rendi
 Del fulmine che accendi
 La colpa tua sarà. parte.

S C E N A IV.

Arsace, e Publia.

Pub. **D**i Cesare il consiglio
 Arsace udisti? Ah questo fuoco estingui
 Che misero ti fa.

Ars. Deh Principessa

Non trafiggermi più. Se tu vedessi
 Come l' immagin di Zenobia impressa
 Porto nel cor....

Pub. Ma la tua pace, e il Regno,
 E la tua vita....

Ars. E pace, e vita, e Regno

In paragon di lei
 Che sono alfin? Tutto del Ciel lo sdegno
 Piombi sul capo mio: tutto mi tolga
 Il rigor del destino empio, e crudele,
 Misero io morirò, non infedele.

Nò, che quest' alma amante

A T T O

Non cambierà d' affetto,
Costante al caro oggetto
Sempre per lei vivrà.

Fra le catene ancora
Non sò temer la morte,
Dite se la mia sorte
Merta da voi pietà. *parte con le guard.*

S C E N A V.

Publia sola.

AH! d' espugnar quel core
Ardua è l' impresa, il vedo; ma non voglio
Perdere ogni speranza:
Primo pregio in amore è la costanza. *parte.*

S C E N A VI.

Gran Padiglione aperto sul davanti con soldati Romani, e Trono Imperiale da un lato. Indietro vasta pianura irrigata da un ramo dell' Eufrate. Di quà dal Fiume sarà il piano ingombrato di tende. Padiglioni per comodo dell' Esercito Romano ivi accompagnato. Veduta della Città di Palmira sull' altra sponda.

Aureliano, Licinio, poi Publia.

Lic. **S**I', sol fra pochi istanti
Qui Zenobia sarà. Già uscir la vidi
Dalla Città vicina
Con i seguaci suoi.

Aur. Mirar d' appresso
Questa altera nemica de' Romani
Da gran tempo desio.

Pub. Giunge Zenobia:
Ah della sua venuta
Altra ragion non vedo
Che il desio d' una pace.

Aur. Io non lo credo.

P R I M O.

Troppò è orgogliosa, onde a un rifiuto voglia
Se stessa avventurar. Pensar conviene
Che altro oggetto la guidi.

Lic. Ella già viene.

S C E N A VII.

Compariscono sull' Eufrate diverse Barche pomposamente adorne; dalla più ricca delle quali preceduta dagli Arcieri Persiani, ed accompagnata da Oraspe, e da altri grandi Palmirani, scende Zenobia al suono di Militari strumenti. La segue un' ordinata schiera di suoi soldati, alcuni de' quali portano Vasi d' oro, ed altri preziosi doni da presentarsi ad Aureliano. Giunta Zenobia alla porta del Padiglione, entra col solo Oraspe, e pochi Grandi, restando il rimanente del suo seguito schierato fuori del Padiglione.

Zenobia, Aureliano, Publia, Oraspe, e Licinio.

Zen. **C**Esare non pensar, che pace io venga
Ad implorar da te: Fra noi sospesa

Ma non estinta è la discordia antica,
E a te ne vengo più che mai nemica.

Aur. Qualunque giungi, in me l' istesso ognora
Tu ritrovi o Regina. Il contrastarmi
Vedrai però che non è lieve impresa,
Ti assidi intanto, e ciò che vuoi palesa.

siedono.

(Chi vide mai più bel sembiante!)

Zen. Augusto,

E' l' esser grato ai benefici in tutti
Sacro dover. Del Principe di Persia
Troppò deggio alla fede; e se in Palmira
Con lui giungeva illeso il suo soccorso
Con tale amico appresso

Avrei fatto tremare anche te stesso.
Altro piacque alla sorte. Ei nel tuo Campo
E' Prigioniero, ed io de' ceppi suoi
Son la prima cagion: perciò tranquilla
Più la crudele idea non ne sostengo;
Ei mi difese, e a liberarlo io vengo.

Publ. (Oh Ciel! che ascolto mai!)

Aur. Se a noi t' affretta
Questo riguardo, invan tu credi ...

Zen. Aspetta,
Tutto non dissi. A liberarlo io vengo;
Ma doni non pretendo. Io reco il prezzo
Della sua libertà. Son quei tesori
Ciò che t'offro per lui. Quasi d'un Regno
Ivi il valor s'asconde. E quando ancora
Scarsa l'offerta sia che a te recai,
Se una maggior ne vuoi, chiedi, e l'avrai.

Oras. (Che risponder potrà?)

Aur. Poco i Romani
Son noti a te. Se sciogliere io volessi
D'Arsace i ceppi, inutili, o Regina
Quei tesori sarian, che offristi a noi.
Roma dona, e non vende i servi suoi.
Ma finchè di Palmira
Incerta è la fortuna, il liberarlo
Opra saggia non è. Più l'ostinata
Città si renda, e libertade allora
Arsace spera, e chi per lui l'implora.

Publ. (Respiro.)

Oras. (Ah lo previdi.)

Zen. Augusto, un vano
Pensiero ti lusinga. Estinta ancora
Non è Zenobia; e quando ad altro prezzo
Non si liberi Arsace, ei soffra pure

I ceppi suoi. Forse dal mio valore
La libertade avrà, che tu contrasti.

Aur. Vanne dunque i rimasti s'alza:
Avanzi di tue schiere

Sollecita a raccorre. Entro Palmira
Ci rivedrem.

Zen. Vieni, t'attendo: il nostro
Destin deciso oggi sarà. Ma prima
Ch'io mi cimenti in Campo, al mio fedele
Favellar bramerei,
Consolarlo, e partir. Da te negato
Questo ancor mi sarà?

Publ. (Che chiede.)

Aur. Io voglio
La tua brama appagar. Scorta ad Arsace
Licinio ti sarà. Ti lascio ancora
Miglior agio a pensar; ma se n'abusi
Preparati a tremar.

Zen. Tremar? Di tanto
Non lusingarti, Augusto.

Aur. Ma a questo brando
Chi resister potrà?

Zen. Forse propizj
Non avrai sempre i Numi al tuo desio.
Meglio una volta Augusto
Conosci questo cor, tu mi vedrai
In ogni mio cimento
Combattere da forte
Contro te, contro il mondo, e contro il fato.
Ti sprezzo in campo, e non ti temo armato.

Vedrai superbo in Campo
Se sprezzo il tuo furor.
Di quell'acciaro al lampo
Non teme il mio valor.

Ah che di sdegno avvampo,

Sì, l'odio mio tu sei:

Poveri affetti miei

Celatevi nel cor.

Parte preceduta da Licinio, e gli altri del suo seguito si ritirano con Oraspe.

S C E N A VIII.

Aureliano, e Publia.

Aur. **P**ublia, son fuor di me. Stupor mi desta

Sì nobile coraggio,

E sì rara beltà. Questa nol niego,

Mi colpì, mi sorprese, e se in quel punto

M'avesse in atto umile

Dimandato pietà, chi sa.... **P**ubl. Colei

Troppò altera mi sembra

Per creder che s'arrenda.

Aur. Il suo periglio,

E il periglio d'Arsace a questo passo

Forse la ridurrà: forse da lei

Potrebbe Arsace istesso

Ottenerne l'assenso. Io non per altro

Di favellargli a lei permisi.

Publ. Ah! forse

Tu ti lusinghi invan.

Aur. Ma se non cede

Io pentir la farò. M'avrà qual vuole

Generoso, o crudel. Per lei di Roma

Non tradirò la gloria. O in questo giorno

▲ noi s'arrende, o la caduta io voglio

Di Palmira vedere, e del suo seglio. *parte.*

S C E N A IX.

Publia sola.

SE alfin cede Zenobia, amante Augusto
Potrebbe divenirne, ed io potrei

Sperar, che la mia fiamma

Forse accolta da Arsace.

Ah! fin che sono incerta, io non ho pace,
Che legge crudele,

Che pena ad un core,

Che langue d'amore

Tacere, e soffrir.

Non sò se si prova

Di quello ch' io sento

Più grave tormento

Più fiero martir.

parte.

S C E N A X.

Recinto di antica Torre, già occupata da
Romani, nella quale è ritenuto Arsace.

Arsace, e Licinio, poi Zenobia.

Ars. Oh amore! oh fedeltà! dunque l'istessa
Zenobia venne a liberarmi?

Licin. Invano

L'ha tentato però. Sol di parlarti

Le fu concesso. Ecco che viene. Io seco

Ti lascio in libertà. *parte.*

Ars. Mi balza il core

Per tanta gioia.

Zen. Arsace...

Ars. Ah! mio tesoro,

Luce degli occhi miei, Zenobia amata,
Sei pur tu? Nè m'inganno? Al Ciel son giunti

Alfine i miei sospiri; alfin la sorte

Per me cangiò sembianza

Tanto che superò la mia speranza.

Zen. Lieve contento è questo,

Principe amato, in tanto affanno. Io sento

Al par di te la tua sventura, e in vano

Per liberarti io poso

Tutto in opra finor. L' ultimo sforzo
Oggi farò. Decisa in questo giorno
Fia d' Asia la contesa. O più Regina
Me non vedrà la terra,
O la tua servitù sarà finita.

Ars. Ah! che dici, mia vita?

Forse che il dubbio evento . . .

Zen. Ho risoluto.

Pronte son le mie schiere, e impazienti
Bramano di pugnar. Prima si mora
Che rendersi vilmente, e prender legge
Dal Senato di Roma.

Ars. A che lasciarmi

La vita, o Dei, se intanto
Dispore in suo vantaggio a me non lice?
Contento esser potrei, tutto versando
Per sì bella cagione il sangue mio.

Zen. Ah basta! Io non resisto. Arsace oh Dio!

Ars. Sgombra mio ben l' affanno:

Sì felici sarem, ti rassicura:
Il Ciel pietoso
Per te mi serba ognor,
Tutto speriam da lui.

Zen. E sarà vero?

Mio ben Arsace come tu lo speri,
Parla; rispondi oh Dio!
Che strana gioia io provo,
Ti credo estinto, e meco or qui ti trovo,
Sì mia vita, in questo amplesso

Hanno alfin qualche ristoro
La mia pena, e il mio timor.

Ars. Idol mio, mio bel tesoro

Io sarò sempre lo stesso
Degno appien del tuo bel cor.

Zen. M' ami ancor mio bene amato?

Ars. L' Idol mio tu sola sei.

a 2 A dispetto ancor del fato

Come or t' ami io t' amerò.

Oh felici affetti miei

Oh che amabile momento,

Nò più tenero contento

Nò provarsi oh Dio non può. partono,

S C E N A XI.

Gran Padiglione di Aureliano come prima.

Licinio solo.

Hiede di nuovo Augusto

Con Zenobia parlar, ma vuol che seco

Arsace anche vi sia,

Ah che della Regina

Prevego in questo dì la sua rovina.

Agitato dal furore

Mil'e smanie ho intorno al core

Ah che temo in tal momento

Il suo sdegno, il suo tormento,

Il suo barbaro dolor.

Si ritorni fra le schiere,

Son ministro del suo sdegno

La sua vita, ed il suo regno

Troppa importa a questo cor.

S C E N A XII.

Aurel. e detto, poi Zen., ed Ars. con Guard.

Lic. Signor, come imponesti

Arsace, e la Regina

Or qui vengono a te.

Aur. Ebben, Prenc, Regina,

Che risolveste? Lusingarmi io voglio

Che alfin deposto avrete

Ogni pensiero temerario, e ingiusto.

Ars. Non crederlo Signor.

Zen. T' inganni Augusto.

Aur. Come! dunque tu vuoi.... *ad Ars.*

Ars. Giacchè non posso

Per lei pugnar, per lei morir io voglio

Pria che obliarla un sol momento, e fede

A' Romani giurar.

Aur. Vanto orgoglioso

Che opprimerò. E tu speri.... *a Zen.*

Zen. Io tutto spero

Dal giusto Ciel, dal mio valor, da quello

De' fidi miei. Se poi vorrà ch' io cada

L' empio destin, vuo che a quel passo estremo

L' ingiusta forza tua sol mi riduca,

Non viltà, nè timor.

Aur. (Dei! qual costanza!

Quale intrepido cor.) Non abusarti

Della pietà che t' offro. Hai tempo ancora.

Zen. Nò; si vinca, o si mora,

Questa è la brama mia.

Ars. Sappi....

Aur. V' intesi,

■ così basta. I vostri insulti alfine

Stanco io son di soffrir. M' avrà nemico

Chi amico non mi vuol. Tu ben vedrai *ad Ars.*

Qual premio avranno i tuoi disprezzi. In campo

Tu fra poco m' attendi. *a Zen.*

Combatti con Augusto, e ti difendi.

Zen. Odio m' accende in core

L' audace tuo parlar.

Ars. Non giunge il tuo furore

A farmi palpitar.

Aur. Dal mondo il mio valore

S' impari a rispettar.

Zen. Vieni a pugnar, t' aspetto.

Ars. Ferisci questo petto.

Aur. Tremare io vi farò.

a 3 L' idea di quell' aspetto

Più tollerar non so.

Zen. Soffri mia dolce speme;

Serba costanza, e fe.

Ars. Cara vivremo insieme

E morirò per te.

Aur. L' alma ospesa resta

E non saprei perchè.

a 3 Qual moto in sen si desta?

Qual voce io sento in me?

Zen. Barbaro....

Ars. Altero....

Aur. Imbelli,

Seguite ad insultarmi?

a 3 Mille confusi affetti

Contrastano nel core:

Dispetto, orgoglio, amore

Mi fanno delirar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bosco con intricati Viali.

All' alzar della tenda si veggono fuggire i Palmireni, inseguiti dai Vincitori Soldati Romani, i quali vengono trattenuti da Licinio che sopraggiunge.

Licinio, poi Publia.

Lic. Arrestatevi amici; il valor vostro
Già provaste abbastanza; è pago Augusto
Della vittoria, e incrudelir non vuole
Co' vinti Palmireni. Ogn' atto ostile
Si vieta a noi.

Pub. Licinio, intese Augusto
Che dal Carcere suo Arsace si fuggì?
Lic. Sì, ma sappiamo
Qual cammino egli prese. Esser lontano
Non può da queste mura, e ad inseguirlo
I nostri già volar. Zenobia sola
Finor s' asconde a noi. Ma anch' essa invano
Spera fuggire alle ricerche nostre.

Or che Palmira è soggiogata, a noi
L'arbitrio de' suoi Stati il Ciel destina.

S C E N A II.

Aureliano con seguito, e Detti.

Aur. Vedesti la Regina

Licinio ancor?

Lie. Io m' affannai, ma invano
Signor per rintracciarla.

Aur. Ah! va'; di nuovo

SECONDO.

S' imponga alle mie Schiere
D' aver cura di lui. Sull' orme sue
S' invii per ogni intorno
Gente per rinvenirla. Io vivo in pena
Finchè la vita sua non è sicura.

Lic. In me Signor riposa, io n' avrò cura.

Tu confida in questo giorno
Sul tuo merto, e sul tuo zelo,
E tu siegui amico Cielo
A mostrarmi il tuo favor.

Par men bella la vittoria
Senza il volto di colei,
Ai trionfi, ed ai trofei
Troppo manca di splendor. parte.

S C E N A III.

Aureliano, e Publia.

Pub. Del destin di costei troppo pensiero
Par che Cesare prenda.

Aur. A suo vantaggio
Tutto mi parla. Ah se veduto avesti
Con qual valor pugnò, meco diresti
Ch' ella potea soltanto
Cedere a Roma.

Pub. Ma Zenobia intanto
Con Arsace sarà.

Aur. Zenobia in breve
Esser può che di lui scordi l'amore.

Pub. Che? Inalzarla all' Impero

Signor vorresti?

Aur. Incerto ancor son' io,
Ma basta . . .

Pub. Ah se contento

Il tuo core, ed il mio render ti piace
Fa' lei tua Sposa, e a me concedi Arsace.

Aur. Fra l'amore. e l'orgoglio

Resta l'anima mia sospesa ancora,
Venga Zenobia, e penseremo allora. partono.

S C E N A IV.

Zenobia sola scarmigliata con ferro rotto in mano.

S Arete paghi alfine

Ingiustissimi Dei! Veder voleste
Zenobia oppressa: alle sventure estreme
Ecco giunta Zenobia; ecco perduti
Regno, Vassalli, Amici.

Voleste voi render felice un empio
Tiranno usurpator. Per quanto lice
Eccovi un empio usurpator felice.
Vi son fulmini ancora? E del mio bene
Del mio Prencce che fia? Di rivederlo
Più speranza non ho. Che idea crudele
E tormentosa! Ah che di questa sola
Il disperato orrore
La mia costanza abbatte, e il mio valore.

Se a tante mie pene

V'è un'alma pietosa,
L'amato mio Bene
Mi dica dov'è.

Deh vieni mia vita

Consola il mio core,
Che langue, che muore
Lontano da te.

S C E N A V.

Oraspe, Arsace, e Detta.

Oras. Vieni Signor, libero sei; non resta
Più che temer:
Per queste vie romite
Salvi altrove n'andremo; alla Regina
In te serbare io bramo

Il sostegno miglior.

Ars. Ti seguo, andiamo.

Zen. Misera me!

Ars. Suon di confuse voci

Parmi d'udir.

Zen. Dove le mie grandezze,

Le mie Schiere temute ah dove sono!

Un bosco è la mia reggia, un sasso è il trono:

Ars. Qual voce Oraspe?

Zen. Nò, più non si soffra

De' mali miei l'aspetto; in mezzo all'armi

Si ritorni, e si muora: a' miei nemici

Forse sarà la sorte mia funesta.

Oras. Ferma, ove corri?

Ars. Anima mia t'arresta.

Zen. Numi! Che vedo! Oraspe qui! Da' lacci

Libero Arsace? E come!

Ars. Ecco a chi deggio

Lo scampo mio.

Oras. Mentre la pugna ardea, scelsi de' nostri

Un forte stuol: d' Arsace

Al carcere volai, vinsi i Custodi, e resi

A lui la libertà.

Zen. Fu grande l'opra

Ma senza frutto. Or che Palmira è presa

Dove un asilo avrem?

Oras. Sempre la Persia ce lo darà.

Ars. Ma come

Fuggir potremo?

Oras. Ah tutto

Giova tentar. I fidi miei

Or volo a ritrovar; e del Nemico

Il Campo in occhio vile anco tra noi

La lor Patria salvar ponno gli Eroi. parte

A T T O
S C E N A VI.*Arsace, e Zenobia.*

Ars. **A** Dorata Regina, ah col mio sangue
Perchè renderti il trono or non poss' io!
Zen. Ah perchè a me non lice
A costo de' miei dì farti felice. *Ars.* Il Fato
Sarà contento alfin; ma la mia fiamma
Estdnguer non saprà.
Ti rasserenà, e non temer ben mio,
Te sola adoro, e la tua se vogl' io.
Deh calma la pena
Mio dolce tesoro,
Te bramo, te adoro,
Per te morirò.
Il fato pietoso
Cangiari può la sorte,
Ma ancor le ritorte
Cangiari più non può.
Te bramo, te adoro
Per te morirò. *partono.*

S C E N A VII.

Licinio con seguito di Romani.

Oh Dio tutto è perduto! Il Campo nostro
Dell' improvviso assalto
In fuga è volto. E chi poteva
Temer che i Palmireni
Tanto osassero alteri . . . Oh l' infelice
Aureliano dov' è? Si corra oh Dio!
La tua vita a salvar. In un momento
Tutto cambiossi. Oh fortunato evento. *parte*

S C E N A VIII.

*Campo di Battaglia.**Aureliano, e Licinio.*

Ove sono, ove vado?
In ogni luogo non titrovo che error,

S E C O N D O

Che lutto, e morte.
Oh spettacol tremendo!
I fidi miei tutti perduti son.
Dunque di tante immense mie legion
Il campo è questo?
Oh giorno di terror, giorno funesto.
Ah tutto in un sol punto
Ingrato mio destin, tutto perdei.
Miseri affetti miei
Più non vi resta che sperar.
Zenobia, l' adorato mio Bene
All' indegno rival ceder degg' io,
Che fiero ahimè, che fiero caso è il mio.
Qual flebile di morte

Voce mi sento intorno!
T' intendo, oh fatal giorno!
Tu chiedi il mio morir.
Ah si mora, e questo acciato
Dia la fine a' mali miei
Paghi alfin sarete, oh Dei
Del mio barbaro martir.

Ah si muora
Lic. Oh Dio! Sovrano Augusto

Cosa tenti di far?
Ti resta ancor di che sperar;
Già il sospirato tanto
Soccorso dell' ~~nostre~~ alfine, è giunto
Di cento armate schiere in questo punto.

Aur. Oh contento, oh piacer;
Dunque non sono
O mio fido Licinio.
Tanto in odio agli Dei?
Già la perduta speme rinacer sento;
Oh dolce istante, oh fortunato evento.

A T T O

Ecco già vedo
Le amate schiere
Ch qual piacere
Io sento al cor,
Presto si vada
Venite Amici
Giorni felici
Io spero ognor.

S C E N A IX.

Cortile.

Licinio solo.

Ah che alfin la vittoria
Decisa è per Augusto, e la Regina
Col Principe di Persia, nel vicino
Sotterraneo la fuga han preso in vano,
Tosto si voli
Il Duce ad avvertir. I voti miei
Pietosi udiste, e vi ringrazio oh Dei.

S C E N A X.

Publia sola.

Le perdute speranze;
Publia, Publia infelice!
Or non ti resta,
Che pianger, che penare.
Almeno i giusti Numi
Dell'ardita Zenobia,
E del maligno Oraspe
I disegni troncando inqui, e rei
Siano vindici ancor de' torti miei.

Ah che alfin l'usata calma
Di goder quest'alma spera,
E la pace sua primiera
Al mio sen ritornerà.
Il mio core già svelai,

S E C O N D O

Feci noti i voti miei.

Ah m'assistano gli Dei

Che delitto amor non ha. parte.

S C E N A XI.

Sotterraneo nel Palazzo dei Re di Palmira con
scalinata, da cui si veggono discendere
Zenobia, e Arsace.

Zen. Scendi, ah scendi mio ben: non ti sgomenti
Di queste vie l'orror.

Ars. Dove mi guidi?

Vacilla il piè... palpita il cor...

Zen. Ah taci.

Il pianto, e le querele
Deh frena per pietà.

Ars. Qual freddo vento

Scuote quest'antri. Qual oscura notte
Circonda questi sassi, e queste grotte?

Zen. Seguimi... Arsace... oh Dio!

Ars. Ma tu sospiri?

Tu tremi? Tu mi lasci?

Zen. Ah nò, non reggo.

Sicura un tempo errai tra faci ardenti

Per questo ignoto al mondo

Opra di molti Re speco profondo.

Ma in quest'istante oh Dio mi scende al core

Un torrente di gel.

Mille confuse larve

Si presentano a me.

Ars. Che intendo, oh Cielo!

Perduti siam in questo cupo orrore,

Si abbandona Zenobia al suo dolore.

Zen. Dei Re ch' io spinsi a morte

Queste son l'ombre... io le rassviso.

Ars. Ah parmi

Strepito d'armi udir da lunge.

Zen. Ah questo

E' forse di Cocito il varco estremo.

Ars. Chi giunge? Zen. Chi m'assale?

Ars. Io manco. Zen. Io tremo.

S C E N A XII.

Aureliano con seguito di Soldati con fiaccole,
Licinio, e Publia,

Aur. Fermate indegni; è giunto
Il tempo alfin di mia vendetta, *cava il ferro*

Zen. Il ferro a me volgi o crudele.

Aur. Ho risoluto,

La tua destra, e il tuo core egli mi ceda,
O provi del mio sdegno
Tutto il rigor.

Zen. E' vana ogni tua speme.

Saprem senza viltà morire insieme.

Arsace, ah col tuo pianto
Non t'avvilar; così meco resisti
Di quell'alma feroce

Al barbaro furor. Ombra indivisa
Ne' regni della morte
Io seguiti saprò. Trema superbo
La vendetta del Cielo; io già ti veggo
Perdere a un tempo istesso

L'onor, la calma, e la ragion; già al fianco,
Mille furie ti stanno
E già di gridi orrendi
Fai l'aria risuonar. Rendete o Numi
Il presagio verace,

E appien contenta io chiudo i lumi in pace.
All' aspetto della morte

Non vacilla la mia fe. ad Aur.

E' felice la mia sorte

Se morir poss'io con te.

ad Ars.

Ars. Vivi o cara.

Zen. Nò mio bene.

Aur. Meco regna.

Zen. Nò tiranno.

Ch'io resista a tanto affanno
Nò possibile non è.

Ah chi mai provò di queste
Più terribili vicende,
Le mie pene non comprende
Chi non ama al par di me.

parte fra le Guardie.

Aur. Di nuovo fra catene
Si avvolga il traditor. Cadrà fra poco
Vittima del mio sdegno o forsennato. p. con Lic.

Ars. Nor ti temo crudel, sieguo il mio fato.

parte con Guardie.
S C E N A XIII.
Interno del Padiglione.

Oraspe solo.

D Eh questa volta almeno
Difendi o Ciel la mia Regina. E' degna
Quell'anima sublime
Di tutto il tuo favor. A che colmarla
Di tanti onor, se alfine
Ella tutto in un dì perder dovea!
Ah tu la reggi. In Persia
Apri ad essa un asilo. Ivi conducea,
Col caro Arsace avventurosi giorni,
E a pugnar co' Romani indi ritorni.

Deh amore pietoso

Un dolce riposo

Tu dona a quel cor

La pace, la calma

© Biblioteca del Conservatorio di Ferenze

Li scenda nell'alma
Li tolga il dolor. *parte.*

S C E N A XIV.

Aureliano, e Licinio, poi Zenobia.
Lic. *S*ignor, come imponesti al carcer suo
Arsace ritornò.

Aur. Ma adesso Zenobia dov' è?

Lic. Nelle vicine stanze.

Aur. Fa' che venga.

Lic. Obbedisco.

Aur. Ah come ora mi sento.

Balzar nel petto il cor! Eccola; oh stelle!
Sembran le sue sembianze ancor più belle.

Zen. Godi Cesare alfin: ecco Zenobia
Fra' lacci tuoi: ma non sperar che oppressa

M'abbian le mie sventure, io son l'istessa.

Aur. Troppo l'anima grande
Palesasti finor più che non credi.

Zen. Basta, spiegati alfin, da me che chiedi?

Aur. Il mio cor t'aprirò: t'amo, o Regina,
E che suddita resti

Io non posso soffrir; regnar tu puoi
Senza che Roma in avvenir gelosa

Sia più del tuo poter; sarai mia Sposa.

Zen. Io Sposa tua?

Aur. Vedi con qual usura

A quanto tu perdesti io corrispondo,
T'involo un regno, e ti soggetto il mondo.

Zen. Ma con quel mondo istesso
Che rende ingiustamente a te tributo

E con tutti i tuoi doni io ti rifiuto.

Aur. Così m'insulti, e a tanto
Disprezzarmi tu vuoi!

Ah qual dispetto.

Mi si desta nel sen! Dunque non m'ami!
Perchè non parli?

Zen. Perchè con tanto fasto

Tu chiedi l'amor mio; saper ti basti
Che t' odio, e ti detesto.

Aur. E in questa guisa

Ad Augusto favelli? Il fiero aspetto
Di morte non paventi? Arsace dunque
Estinto or brami?

Se mi nieghi il tuo core

Trema del mio furore. Zen. Saprò costante
Questo ancora soffrir, ma l'amor mio
A te donar non voglio.

Aur. Audace io punirò sì folle orgoglio,
Mora il Guerriero indegno

E il mio feroce sdegno

Impara a provocar.

Zen. All'ire ah poni un freno,
E questo core almeno
Impara a rispettar.

Aur. Un mio rival tu adori

Zen. Tu una Regina offendi.

a 2 Amor che il sen m'accendi

Amor che tutto sai

Ah dimmi quando mai

La pace aver potrò?

Vorrei frenar lo sdegno

Vincer vorrei me stess

Ma dall' affanno oppress

Più tollerar non sò.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Piazza della Città di Palmira.

Oraspe, e Publia.

Oras. **P**Ublia, ah se pietade
S'annida nel tuo sen, se tutto puoi
Di Cesare nel cor, deh per Zenobia
Implora . . .

Publ. Alfin dalle catene è sciolta,
Ma se non cede
Al cor d' Arsace, invan per lei mi parli.
Sdegnato Augusto
Con Zenobia è, lo sai; il suo disprezzo
N'è la sola cagion: se cangia affetti,
E se quel trono accetta
Che amante il Vincitore a lei destina,
Sarà felice allor la tua Regina. *parte.*

SCENA II.

Al suono di lieta marcia comparisce su di un
Carro Aureliano tirato da' Prigionieri.

Arsace con catene da un lato. Licinio con soldati.

Aur. **V**Incemmo Amici alfin; in questo giorno
Che appresso è l'Oriente, e l'Asia è
doma,)

Al vostro braccio il dee l'Impero, e Roma.
Dopo sì illustri esempj
Di senno, e di valor, impari il mondo

TERZO.

I Romani a temer.

Ars. Dove m' asconde o eterno mio rosore!*Aur.* Olà si traggia Arsace innanzi a me.*Lic.* Prence t' avanza.*Ars.* Ah chi m' uccide in questo istante!*Aur.* Indegno!

Non ti bastò la prima fuga? ancora

Tu tentasti rapire a' miei trionfi

L' ornamento maggior? Tu con Zenobia
Dalla Reggia fuggir? tra' boschi, e gl'antri
Mal cercaste un asil.*Ars.* Invido fato

Fu sempre a' miei disegni,

Ma resister saprò. Zenobia adoro,

E pria ch' esserle infido

Ogni destin più acerbo

Voglio soffrir.

Aur. T' appagherò superbo

Licinio sia tua cura

Sia tratto Arsace alla sua pena, e mora.

SCENA ULTIMA

*Zenobia, Araspe, e detti.**Zen.* **M**A seco morirà Zenobia ancora.*cava uno stile.**Ars.* Numi!*Aur.* Regina!*Zen.* Un pegno a darti io vengo

Della mia fedeltà; per me perdesti

E pace, e Regno, ed or la stessa vita

A perder sei vicino,

Il mio destino

Sarà simile al tuo; sì questo ferro

Or all' alma il sentiero.

Aprirà fra momenti.

Aur. Ah non fia vero.
Sì bella fedeltà, tanta costanza
Merita premio. Deh venite amici,
Io rendo
Alle fide vostr' alme i dì felici.

Zen.	Oh caro nodo Cara catena Desiderata Pace serena, Che il cor di giubbilo Ci riempì.
Tutti.	Anime amabili Anime amanti Da voi sgombrarono Gli affanni, e pianti. Più bello il sole Già ci apparì.

Fine del Dramma.

... a secunda metà del secolo successivo.
Mentre l'antico e il moderno
sono due regni di
Dante, due regni di
Hades, e Hades, lo un
è purgatorio, l'altro
è inferno. Com'è
possibile che, pur la stessa
storia si ande da
un mondo all'altro?

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

© Biblioteca del Cor